

Il sindaco di Quindici Antonio Siniscalchi nel suo studio. In basso: L'edificio della casa comunale del centro dell'avellinese

DALL'INVIATO Enrico Fierro

QUINDICI Altro che camorra. Altro che arresti eccellenti. Qui la vera paura è la pioggia. Che ieri prometteva di venir giù a secchi belli pieni. Cielo plumbeo, aria afosa e tuoni che terrorizzano i cani randagi, proprio come quel 5 maggio di quattro anni fa, quando l'acqua gonfiò la pancia della montagna Alvano fino a farle vomitare tonnellate di lava fredda e alberi che spazzarono via le case della parte alta di Quindici uccidendo undici poveri cristi. Piove, guardi i canali e i Regi Lagni, quelli ripuliti dopo la frana, e li vedi pieni zeppi di erbacce e monnezza, segno evidente che da mesi nessuno li pulisce più. Eppure quei canali costruiti dai Borboni per irreggimentare le acque del monte dovevano essere la soluzione per evitare nuove tragedie. Ma i soldi del risanamento - si legge nelle carte dei giudici dell'antimafia napoletana - più che a pulire canali sono serviti ad ingrassare la camorra spa di queste parti. I Graziano, soprattutto, quelli che hanno sempre dominato su questo pezzo d'Italia. Con le buone o con le cattive.

Mezz'ora dopo l'una del pomeriggio al Comune non c'è nessuno. Solo un ingegnere. «Sono qui per le pratiche della ricostruzione. Un impegno teorico, perché qui era tutto fermo prima, figuriamoci adesso». Piove e l'ingegnere scruta il monte. «Speriamo bene», si limita a dire. La stanza del sindaco è vuota, il vento fa sbattere la porta spalancata. La foto di Ciampi, il tricolore e carte dovunque. Da oggi quella stanza dove Antonio Siniscalchi, il sindaco arrestato all'alba di lunedì mattina perché ritenuto il referente dei boss, sarà occupata da un commissario mandato dalla prefettura di Avellino. E' la dottoressa Maria Antonietta Cava, sì, Cava, come la famiglia nemica giurata dei Graziano. Un cognome compromettente. Per questo la Prefettura di Avellino si affretta a diffondere un comunicato nel quale chiarisce che la dottoressa è nata a Cosenza, che ha lavorato a Belluno e che si tratta solo di un caso di omonimia.

Piove ancora e il comune è sempre deserto, quando il pietrisco del cortile d'ingresso schizza sotto le gomme della macchina di Anacleto Ferrentino. Sbatte la portiera ed è un fiume inarrestabile: «Il sindaco paga per la sua bontà. Ho fiducia nei magistrati, certo, ma se poi scopriamo che è come Tortora? Che facciamo, gli chiediamo scusa?». Anacleto è agitatissimo, suda, ex ufficiale dell'esercito si definisce «segretario particolare del sindaco». «In paese - racconta - è impossibile distinguere, qua il 50 per cento di noi ha precedenti penali, ci siamo fatti la fama di boss. E come si fa a distinguere quando uno viene nella tua stanza di sindaco, che fai, gli chiedi il certificato penale?». Si batte il petto, Anacleto, e racconta un episodio che lo ha particolarmente segnato: «Qualche anno fa ero con un mio amico in macchina, si fermò e mi disse di aspettare. Poi successe il finimondo, arrivò la polizia e ci arrestò. Quel dannato era andato a chiedere il pizzo ad un imprenditore e io non ne sapevo nulla, mi feci

Sandra Amurri

PALERMO Il consulente della difesa del senatore Marcello Dell'Utri sotto processo a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa. Paolo Iovenitti, nell'udienza di ieri ha fatto un'ammissione che ha lasciato di stucco. Ha praticamente detto di aver redatto la sua relazione che sarebbe dovuta servire a smontare quella del consulente tecnico della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Palermo, il dottor Francesco Giuffrida funzionario della Banca d'Italia, non sulla base della documentazione contabile ma su libri che ricostruiscono la storia della Fininvest, sugli articoli di stampa e basandosi sulla sua esperienza professionale. Poi, quando il controesame sostenuto dal Pm Antonio Ingroia è entrato nel merito delle operazioni contabili delle Hol-



Quindici non si pente e prega o' sindaco

Dopo gli arresti: «Qui abbiamo tutti precedenti penali». Il dialogo tra il boss e Siniscalchi: «Antò... le armi costano»

8 mesi di galera. Ingiusta detenzione, però, mi risarcirono con un bel po' di milioni. E se fosse così anche per il sindaco? Lui era buono, certo, lo accusano di essere andato in quella casa, ma lui era così: lo invitavano e lui andava. Per generosità. Il sindaco aveva un cuore grande».

Era buono, era onesto, ma quale camorra?, sono queste le frasi che sentì nei bar (quasi vuoti) di Quindici. Lunedì, dopo l'arresto, un gruppo di persone ha anche tentato di assaltare la caserma dei carabinieri del paese. Ma chi era Antonio, Antonio, Tonino Siniscalchi. Una vittima della camorra o un loro affiliato? L'uomo che aveva tentato l'impossibile, sussurrano poliziotti e carabinieri di queste parti: tenersi in equilibrio tra i Cava e i Graziano. Mettersi in mezzo tra due potenze che qui hanno sempre dettato legge. «Guagliù - disse un giorno - voi dovete far funzionare la capa, il cervello, dovete capire che con le pistole non si risolvono i problemi, voi avete bisogno del nostro aiuto».

Carabinieri e 007 della Dia gli avevano imbottito le macchine di microspie, e lui lo sapeva, e si era addirittura lamentato col Prefetto di Avellino. Accadde pochi mesi fa durante una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. «Eccellenza, qua non si può più lavorare, questi al posto di punsare ai delinquenti spiano i sindaci». Un lungo sfogo non raccolto dal Prefetto. Che, ovviamente, sapeva che a Quindici prima o poi sarebbe successo il finimondo. Alla Commissione parlamentare antimafia che voleva fare una visita a Quindici dopo la strage delle donne, sua Eccellenza - informalmente, è chiaro - sconsigliò "vivamente" di recarsi in quel paese. Poche parole per telefono: «Non è il caso...».

Ex applicato di segreteria nelle scuole, commerciante di nocciole e frutta secca per necessità, politico per vocazione. Da sempre democristiano e da sempre vicino all'onorevole Clemente Mastella, tes-



Foto di Ciro Fusco/Ansa

sera dell'Udeur in tasca, Antonio Siniscalchi sembra giocare con la camorra e i diktat del boss. Il 18 aprile di quest'anno, chiuso in macchina, parla col suo vicesindaco, Alfonso Graziano, gestore di un supermarket nella vicina Nola. «Alfò, i camorristi hanno bisogno di mettere le mani sugli appalti perché hanno varie esigenze. Devono mangiare, Alfò, e le armi costano. Costano assai». E Alfò - pure lui finito in manette nel blitz di lunedì - «Fino a mò ci sono state ste frane qua e hanno... Tutti sti lavori di compagnia bella. Hanno inzupato malamente, i soldi li hanno sgommati dalle dita». Alfò accompagnava le parole facendo schioccare pollice e indice. E ancora Alfò:

«Con le pratiche... in effetti i loro... li hanno buttati in quelle case». Già, le case dei boss, quelle ville-bunker con le botole sotto la cantina per far nascondere i latitanti, con le telecamere e i muri di cinta in cemento armato spessi e alti. Qualcuna aveva finanche una torretta da dove controllare i movimenti della polizia e dei carabinieri. Non piacevano al sindaco. «Quelli hanno fatto pure le case che vanno trovando?». «Quella di Giggino e Charinella - è la risposta di Alfonso Graziano - è costata più di 100 milioni. Adriano ha speso altri 300-400 milioni... Devono mangiare, neh Antò? Le armi le devono comprare? Là quando entrano le armi ci vogliono 30,40,50

milioni alla volta». Insomma, la camorra, tra case e arsenali, ha le sue spese. Che vanno soddisfatte. E il sindaco, conciliante, così risponde al suo vice: «Quelli non vedi qua, tra dieci giorni apre la Saaced, come si sono sistemati, però... Saced li vogliono chiamare...».

Discorsi complessi, a volte mezza frasi, comunque indicative di un clima. L'equilibrio rischiava di rompersi? Le richieste dei boss si erano fatte troppo pesanti? Antonio Siniscalchi non reggeva più. Tre mesi fa, a marzo, le ultime dimissioni. Annunciate in modo clamoroso con una lunga lettera al Prefetto. Bassolino, la Regione e i

soldi per la ricostruzione che non arrivavano, i motivi ufficiali. Ma dietro quelle dimissioni c'erano i primi attentati, la rottura della pax camorristica e la ripresa della guerra tra i Cava e i Graziano. Scoppiano le prime bombe e quattro camion di Felice Graziano prendono fuoco. Inceneriti. L'aria in paese è pesante. I "patti" non valgono più, la camorra si riprende tutto il potere, soprattutto quello di decidere. Si spartisce la torta, ma a modo nostro. I mediatori non servono più. Passano pochi giorni e un killer si avvicina alle spalle di Ciccio Santaniello, un ex emigrante che si era sfasciato la schiena in Germania fin dall'età di 14 anni, prima di tornare a Quindici ad aprire la sua

impresa edile. Operai uno solo. E lui a far da facchino. Il killer spara col silenziatore, Ciccio cade come una pera marcia. Senza un lamento. Dicono che sia stato ucciso perché parente dei Cava, anche se la sua fedina penale era pulita. Dicono che si sia opposto alle richieste di pizzo. Ma quella morte fa capire al sindaco che la pace è finita, che è di nuovo guerra. Si dimette - certo non per la camorra, della quale nega finanche l'esistenza - poi qualcuno lo convince a strappare quella lettera. Lo fa ufficialmente il Prefetto. Ma lo fa anche qualcun altro che agisce nell'ombra: Siniscalchi «deve» rimanere al suo posto. E ci rimane. Fino all'alba di lunedì.

E adesso? Adesso gli amici politici sono scomparsi. L'Udeur, il suo partito, ha fatto due righe due di comunicato. «Solidarietà al sindaco e fiducia (ovviamente) nella magistratura». «o' sinnacò» è in galera, ma giura che si difenderà. Lo ha detto ai carabinieri che lo ammanettavano: «Mi difenderò con i denti fino alla morte». C'è solo il paese - quella parte che non si è barricata in casa stanca di una vita che qui, a Quindici, non è più vita - che lo difende. «Certo, anch'io lo difendo», dice don Mimì Amelia, il parroco del paese. «Aspetto il mio turno. Prima o poi metteranno le manette anche a me». «Ma cosa ha fatto il sindaco? Chiedere ad un'impresa di assumere qualcuno che versa in condizione di bisogno, non significa essere automaticamente coinvolto nella camorra. Siniscalchi si è speso molto per la comunità, gli avranno fatto firmare cose che la stanchezza non gli ha consentito di guardare con attenzione. A me non sembra che il sindaco abbia commesso cattive azioni, tanto meno me lo immagini come l'uomo che sul municipio ha servito la camorra».

Don Mimì è un'anima candida, uomo di preghiera e di buone azioni. Mai e poi mai potrà credere che il "suo" sindaco dava consigli ai boss che proprio non volevano capire che «il tempo delle sparatorie è finito».

Tribunale scioglierà la riserva e dirà se il Presidente del Consiglio l'11 Luglio a Palazzo Chigi potrà essere sentito anche sulle Holding o soltanto in merito alle altre note vicende come l'assunzione di Vittorio Mangano della famiglia mafiosa di Porta Nuova, la stessa di Tommaso Buscetta e Pippo Calò, come stalliere nella villa di Arcore. Mangano, portato ad Arcore da Marcello Dell'Utri al quale lo presentò un amico comune, Gaetano Cinà detto Tanino, secondo i giudici è un uomo d'onore della famiglia di Malaspina, secondo Dell'Utri, invece, era uno dei padri dei tanti ragazzi che imparavano a giocare a calcio nella scuola in cui lui faceva l'istruttore. «Non ho mai neppure sospettato che Cinà fosse un mafioso e nemmeno vicino ad ambienti di mafia», disse Dell'Utri che nel 96 aggiunse: «Lo frequento ancora oggi e gli sono legato da grande amicizia».

Il consulente della difesa in aula risponde al pm Ingroia: «Intestare partecipazioni societarie a meccanici, vittime di ictus o a disabili, costa meno».

Dell'Utri: alcune operazioni della Fininvest non erano trasparenti

ding, il professor Iovenitti, ha smentito quello che aveva sostenuto tre udienze prima dicendo testualmente che «Alcune operazioni di franco valuta compiute dalle Holding che formano la Fininvest sono documentalmente non trasparenti» esattamente come dimostrato dal dottor Giuffrida, consulente dell'accusa. Il dottor Ingroia ha proseguito chiedendo se era in grado di dimostrare trasparenti quelle stesse operazioni indicate da Giuffrida come non trasparenti e il professor Iovenitti ha risposto di non essere in grado. In particolare il Pm ha fatto riferimento ad una operazione ricostruita dal dot-

tor Giuffrida, che riguarda le società della Fininvest avvenuta prima del 1978, cioè anteriormente alla costituzione delle Holding, chiedendo al professor Iovenitti se era posto come finalità di ricostruirne le origini. Ma Iovenitti ha risposto di non averlo fatto in quanto, non ha approfondito questo aspetto perché non era oggetto della sua consulenza visto che si trattava di operazioni finanziarie antecedenti alla costituzione delle holding. Per questo motivo il consulente ha ritenuto necessario non andare a ritroso. Il controesame si è poi chiuso con un'affermazione del professor Iovenitti davvero

concertante destinata a lasciare il segno. A proposito della definizione giuridica di «prestanome» ha detto che non vi è alcuna distinzione dal fiduciario e che, quindi, il prestanome può essere ammesso. Aggiungendo: «Intestare partecipazioni societarie a meccanici, vittime di ictus o a disabili, è una questione di opportunità, perché costano meno». A quel punto il Pm Ingroia gli ha chiesto se definirebbe fiduciari anche quei soggetti ai quali i mafiosi intestano i propreti beni e Iovenitti ha risposto, certamente. Cioè i prestanomi dei mafiosi e quelli di Berlusconi, secondo Iovenitti, hanno lo stesso

nome: si chiamano fiduciari. Tanto che quando Ingroia ha insistito precisando che normalmente i fiduciari sono professionisti e non, come nel caso specifico delle Holding che risultavano registrate presso la Banca Popolare di Lodi alla voce «Servizi di parrucchieri e istituti di bellezza» o come nel caso della società Palina srl di cui era amministratore unico il rag Enrico Porrà di 75 anni colpito da ictus ecc&Iovenitti ha risposto che non vi è assolutamente alcuna differenza perché anche quelli sono dei fiduciari.

L'udienza è proseguita con la deposizione di Giulia Cantile, che aveva partecipato al pranzo svolto al ristorante «Il bolognese» di Roma, dove l'imprenditore Filippo Alberto Rapisarda avrebbe detto all'ex deputato Amedeo Matacena, di essere stato costretto a denunciare Dell'Utri. Ma la donna, indagata di reato collegato, che è stata accompagnata dai carabinieri in quanto era stata citata più volte dal tribunale, si è avvalsa della facoltà di non rispondere.

Lunedì primo luglio terminerà il controesame del consulente di Dell'Utri e la Pubblica Accusa deciderà se sollevare l'eccezione o meno dell'incompatibilità del professor Iovenitti. Mentre martedì il